

IDEE

Kafkiani di tutto il mondo, unitevi! Lo scrittore tradito da un aggettivo

MATTEO MOCA a pagina 14

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DEL BOEMO

Kafkiani di tutto il mondo, unitevi! Lo scrittore tradito da un aggettivo

Uno dei casi più eclatanti di distanza tra la complessità dell'opera e la semplificazione conseguenza della diffusione. Il termine nato dal suo nome si manifesta come una bizzarra distorsione. Tre libri da poco usciti parlano ancora di lui

MATTEO MOCA
italianista

Se si potesse misurare la distanza che separa la complessità dell'opera di uno scrittore e la semplificazione

che la sua diffusione ha inevitabilmente portato, troveremmo certamente tra i casi più eclatanti quello di Franz Kafka. Basta infatti pensare agli avventati utilizzi dell'aggettivo "kafkiano", un termine che ha smarrito l'originale complessità e si manifesta adesso come una bizzarra distorsione sempre più lontana dall'universo originale dell'opera e della vita dello scrittore boemo.

In un suo libro su Kafka Roberto Calasso mostrava come lo scrittore avesse compreso che nella trasformazione della realtà in letteratura fosse necessario procedere a una spoliazione progressiva del reale per non correre il rischio di scivolare in una confusa "foresta primordiale": per questo, scrive Calasso in *K. (Adelphi)*, «occorreva limitarsi a ciò che più era vicino, circoscrivere l'area del nominabile. Allora lì sarebbe defluta tutta la potenza, altrimenti diffusa. E in ciò che si nomina — una taverna, una pratica, un ufficio, una stanza — si sarebbe addensata un'energia inaudita».

Funzione Kafka

Questo procedimento sta forse

alla base della zoppicante diffusione del nome di Kafka, autore di un'opera all'apparenza animata da pochi e ben riconoscibili elementi realistici, ma nutrita di una complessità che ne fa il più grande scrittore dell'età moderna i cui libri, a un lettore attento e fedele, rivelano sempre nuovi significati. Come per un altro monumentale scrittore del Novecento, James Joyce, esiste una "funzione Kafka" nella letteratura contemporanea, poiché tanti scrittori hanno consumato le sue pagine e sono stati influenzati dal suo modo di osservare il reale.

«Tutto volge al meglio, ma anche i migliori inizi non sono nulla»: sono queste le ultime parole, indirizzate ai genitori che non erano del tutto consapevoli delle sue condizioni, scritte da Kafka il giorno prima della morte, avvenuta il 3 giugno 1924, ed è naturale che a cento anni dalla scomparsa alcuni scrittori esprimano il loro debito con libri che testimoniano la lunga e fruttuosa frequentazione dell'opera kafkiana.

In *Kafka* (La nave di Teseo) lo scrittore triestino Mauro Covacich sembra percorrere una linea che ricorda il suo romanzo *La città interiore*: lì si concentrava sull'intreccio di storie che innerva il tessuto di Trieste, tra comparse e personaggi illustri,

e questo confronto serrato tra storia culturale e autobiografia si ritrova anche in questo libro dedicato a Kafka (che da Praga viene inseguito fino a Trieste, dove lo scrittore praghese visse nel 1907 per lavorare alle Assicurazioni Generali), che viene qui studiato e incalzato alla ricerca dei nuclei fondanti della sua opera.

La difesa del messaggio

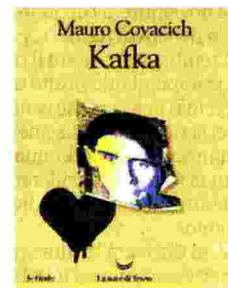
Racconta Covacich che l'incontro con Kafka, a diciassette anni, fu decisivo: le sue frasi «mi martellarono il cervello, una specie di riverbero venuto apposta ad attorcigliarmi le budella». «Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio, a cosa serve leggerlo?», si chiede Kafka, ed è questa esigenza esplosiva della letteratura, assieme alla difficoltà di riconoscere sé stessi mentre si scrive (luogo di una dissociazione che è matrice attorno a cui ruota ogni sua pagina), ad animare il libro di Covacich, che mostra come la lettura delle sue opere «elettrifichi» ogni lettore e come tutti gli spazi bianchi che questa lascia, «un'opera aperta», la definirebbe Umberto Eco proprio per l'enigmatica apertura verso un lettore chiamato a colmare buchi e lacune, siano un inesauro motore ermeneutico.

Il libro di Covacich testimonia come la voce dello scrittore praghese abbia la forza, propria della letteratura senza tempo, di parlare e destare gli animi di chi vi si avvicina, e questo sommovimento interiore emerge an-

Lectures

Covacich, Fontana e Stach amplificano la felicità di un viaggio con lui

I libri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157



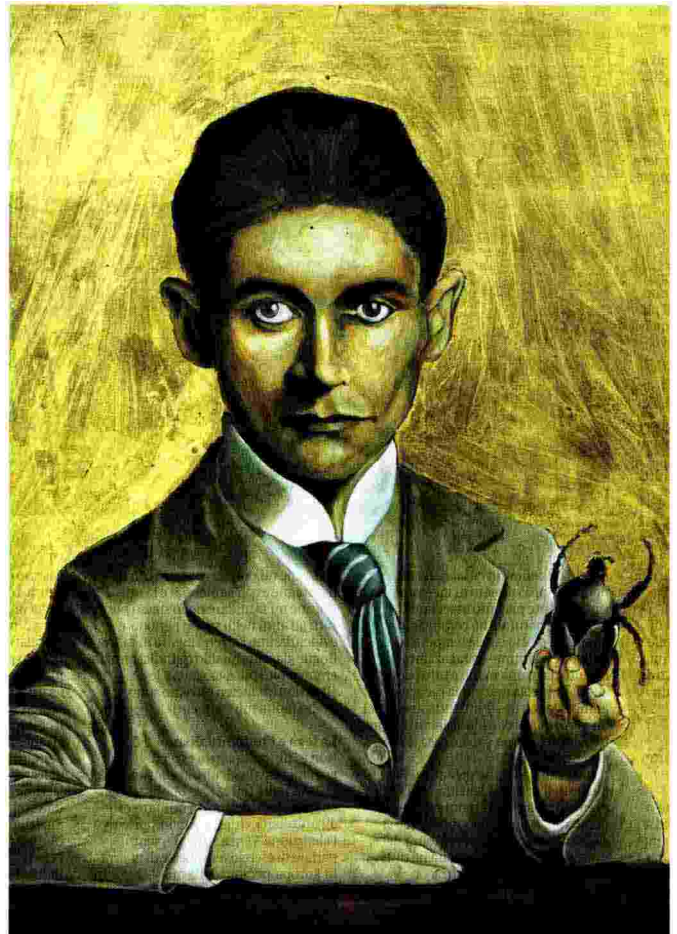
che da Kafka. *Un mondo di verità* (Sellerio) di Giorgio Fontana, un libro che occupa territori più squisitamente saggistici e lo fa con la felicità di una scrittura cristallina nata da un'assidua frequentazione (Fontana fa sue le parole di Kafka su Strindberg: «Non lo leggo per leggerlo, ma per posare la testa sul suo petto»). Un mondo di verità cerca infatti di «difendere Kafka dalle nostre proiezioni indebite» e mette quindi in guardia i lettori con la stessa colpa che il sacerdote del *Processo* imputa a Josef K.: «Tu non rispetti abbastanza lo scritto e cambi la storia».

I dettagli biografici

È vero che leggere Kafka senza farsi influenzare da tutto ciò che è stato scritto su di lui è un esercizio complesso, ma se si legge davvero la sua opera, immergendola nel mondo in cui è nata, sarà più facile riconoscere la relazione tra interno ed esterno, tra la vita interiore «estremamente inquieta» e l'opera, tentativo di liberare il «mondo immenso» che «aveva in testa», scandagliare l'incompletezza dei suoi lavori, analizzare «l'ammalarsi della tradizione» ebraica, per usare le parole di Walter Benjamin, le forme della trasfigurazione familiare e tutto l'incredibile armamentario letterario di cui in questo libro Fontana si fa non solo paziente e acuto lettore, ma anche intelligente guida.

I libri di Covacich e Fontana mostrano bene quanto in Kafka siano importanti i dettagli biografici, che non hanno mai una mera funzione strumentale o informativa, ma offrono invece appigli per addentrarsi, in maniera forse più stabile, tra le sue pagine. Anche a questo obiettivo obbedisce la monumentale biografia di Reiner Stach, tre volumi che attraverso una mole straordinaria di testimonianze provano ad abbracciare l'intera esistenza di Kafka, seguendo l'idea che i punti di contatto tra vita, ambiente culturale, opere, situazioni politi-

che e religiose costituiscano un mosaico capace, nella sua vasta complessità, di restituire l'autentica figura dello scrittore. Nel primo dei tre volumi (*I primi anni*, Il Saggiatore, con la traduzione di Mauro Nervi, a cui si deve anche la cura del volume con i romanzi e i racconti di Kafka pubblicato lo scorso anno da Bompiani), Stach si concentra sugli anni che vanno dal 1883 al 1911, cioè dalla nascita di Kafka fino al clima di esasperata tensione politica che porterà alla Prima guerra mondiale. *I primi anni* è già un epifenomeno importante delle direttive del lavoro di Stach che qui, come un biografo che desidera demitizzare l'oggetto del suo studio, si tiene generalmente a distanza dal voler collegare i punti tra vita e opera, pur offrendo al lettore suggerimenti e ipotesi che non possono che arricchire la lettura. Se è vero che l'immaginario infantile costituisce poi il deposito a cui attingere per l'età matura, questo libro rappresenta una splendida e attenta ricostruzione del mondo dell'artista da giovane, lasciando intravedere le vie che il Kafka scrittore adulto sceglierà o meno di percorrere, oltre a mostrare l'inevitabile influenza di ciò che gli gravitava intorno. «Viaggiare con Kafka era non solo divertente, ma anche eccezionalmente stimolante sul piano intellettuale», scrive Stach parlando del viaggio che nell'agosto del 1911 vide Kafka e l'amico ed esecutore testamentario Max Brod in giro per l'Europa, ma è certo che una felicità simile, amplificata dai volumi di Covacich, Fontana e Stach, continuerà ad affiorare in qualsiasi lettore fedele della sua opera.



Il ritratto di Franz Kafka faceva parte della galleria di Tommaso Pincio dedicata agli scrittori, in mostra all'Auditorium di Roma nel marzo 2012

FOTO ANSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157